

Editoriale

di Nicoletta Bosco e Ana Cristina Vargas

L'undicesimo numero della rivista «Studi Tanatologici» si chiude a ridosso del periodo pandemico, caratterizzato da una consistente ripresa del dibattito che accompagna i temi della morte e del morire. Le circostanze che hanno preso forma nel corso della pandemia hanno evidenziato la persistenza di numerose ambivalenze a cavallo tra accettazione e negazione della morte, con un aumento del bisogno di condivisione e di ridefinizione del senso indotti dalla forzata assenza di ritualità e dalla contemporanea presenza di fenomeni di negazione degli avvenimenti, ad esempio in relazione all'esistenza del virus e dei rischi a questo associati o della necessità dei vaccini.

Persistenze e cambiamenti relativi a comportamenti e vissuti hanno sollecitato la riflessività anche attraverso la messa a punto di pratiche di analisi – teorica e di ricerca – per monitorare nel tempo quanto stava accadendo e comprendere le dinamiche in atto. A livello internazionale queste esigenze hanno ad esempio sollecitato il lavoro della *Lancet Commission on the Value of Death*¹, che – a seguito di una ampia ricostruzione delle differenze emerse a livello internazionale sulle disuguaglianze e le differenze in particolare tra paesi a basso e ad alto reddito, a febbraio del 2022 ha cercato di fornire le indicazioni di quella che è definita nel rapporto una “realistica utopia”, centrata sulla visione di quello che la morte e il morire potrebbero essere se i fenomeni che li accompagnano fossero adeguatamente indagati e compresi.

L'eterogeneità del dibattito e delle iniziative a ridosso degli eventi hanno così sollecitato, anche internamente alla rivista, la necessità di un

¹ [https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(21\)02314-X/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(21)02314-X/fulltext)

più ampio ripensamento delle prospettive disciplinari da cui guardare ai temi collegati alla morte. Ed è per questo che la redazione ha deciso di chiudere, con il numero che avete tra le mani, una prospettiva di analisi prevalentemente centrata sullo sguardo storico e antropologico, per dare il via ad un ampliamento di temi e prospettive disciplinari non necessariamente tra loro conformi. È infatti proprio a partire dall'ampiezza delle prospettive che riteniamo occorra disporre di contenitori altrettanto accoglienti, dai confini permeabili, in grado di dare spazio e voce a chi se ne occupa in termini professionali o intende aumentare le conoscenze e gli stimoli per riflettere su cosa qualifichi oggi l'idea della buona morte e in modo speculare della buona vita.

La riflessione sul periodo pandemico e sulle implicazioni che esso ha avuto nella gestione e nella rappresentazione della morte nel nostro contesto sociale è, dunque, al centro del numero che chiude la serie.

Il primo articolo, *Il condivido e la morte* di Francesco Remotti, sebbene non si soffermi specificamente sulla pandemia, ci offre una prospettiva particolarmente attuale sul concetto di persona. L'autore, allontanandosi da un approccio incentrato sull'individualità, mette al centro la dimensione relazionale e condivisa del nostro essere. Il punto di partenza è il Fedone, il dialogo di Platone in cui è descritta la morte di Socrate e in cui emerge, forse per la prima volta nella storia del pensiero filosofico Occidentale, un'argomentazione intorno all'immortalità dell'anima umana. Per Platone, a differenza del corpo, l'anima "partecipa alla natura degli dèi" ed è *asyntheton*, qualcosa cioè "che per sua natura è sottratta al tempo, al divenire, ai processi di composizione e di decomposizione" ed è dunque imperitura. Questa idea dà origine al concetto di individuo, ed è alla base di una visione della "natura umana" intesa come una sostanza immutabile; una monade non scomponibile in parti, non-divisibile né condivisa con gli altri e con l'ambiente.

La rappresentazione dell'umano fondata sull'individualità ha una rilevanza elevatissima nella società contemporanea ed è un assunto implicito che sta alla base di molti aspetti del vivere collettivo: si pensi, ad esempio, alla tendenza a porre il corpo singolo e la sua patologia al centro dei percorsi terapeutici, sovente sganciandolo dalla sua rete, dai suoi legami, dal suo ambiente e dalla sua storia. Eppure, in più ambiti disciplinari è maturato un profondo "senso di insoddisfazione" rispetto

ad un concetto come quello di “individuo”, che non sembra cogliere efficacemente il carattere aperto, fluido interconnesso e mutevole della persona.

Pensare l'essere umano come qualcuno che è identico a se stesso nel tempo e nello spazio, indivisibile, separato dagli altri, può anzi essere un «ostacolo epistemologico» alla comprensione di fenomeni come l'endosimbiosi; del ruolo del microbioma umano (ovvero l'insieme di tutti i microrganismi che vivono in simbiosi con il corpo umano e sono necessari al suo funzionamento); del carattere processuale della morte cellulare (che si verifica lungo tutto il corso della vita e prosegue dopo la morte, perché alcune cellule sopravvivono anche dopo la morte dell'organismo); dei processi intersoggettivi di costruzione del sé (Mitchell, 2002) o dei meccanismi neurali che permettono a ciascuna persona di “risuonare” con le esperienze altrui.

Le neuroscienze, infatti, hanno ampiamente dimostrato che la soggettività nasce dall'intersoggettività. Un buon esempio ce lo offrono i neuroni specchio, che si attivano quando osserviamo agire un'altra persona, consentendoci di entro-sentire ciò che l'altro sente mentre agisce. L'esperienza dell'altro, dunque, non è “fuori di noi” ma è “incarnata all'interno del nostro sistema motorio” (Gallese, 2007).

La ricerca in ambito transculturale ha messo in evidenza l'esistenza di concezioni relazionali della persona (cfr. Capello, 2016), che si discostano in modo netto da una rappresentazione in-dividuale dell'essere umano e che invece rimandano a una visione del soggetto come costituito strutturalmente dalle sue relazioni. Da decenni, infatti, in ambito antropologico si sta cercando di trovare un nuovo linguaggio per parlare del sé, che tenga conto dei molteplici attraversamenti transpersonali in senso psichico, sociale e biologico. Il termine di *condividuo*, che Remotti ci propone nel suo articolo, rappresenta una risorsa concettuale importante per cogliere le due facce della medaglia della nostra soggettività: da un lato la connessione con gli altri che ci plasmano e, dall'altro, gli aspetti “dividuali” di separatezza e di differenza che conferiscono a ciascun essere umano una propria unicità.

Il secondo articolo, *Dignità del morire e incertezza medica* di Alessandro Gusman, ci proietta nel periodo pandemico, proponendoci una riflessione sul modo in cui è stato gestito il fine vita nel contesto sanitario-assistenziale. Gusman si sofferma sull'impatto di una morte

percepita come “cattiva”, atroce e indegna dall’opinione pubblica, dai malati e dai professionisti e operatori sanitari intervistati dall’autore.

Sebbene il concetto di “buona morte” non abbia una valenza univoca, le parole di intervistate e intervistati ci aiutano a mettere a fuoco i principali nodi critici che hanno reso la morte nel periodo pandemico una “cattiva morte”. Fra questi un primo punto importante è l’isolamento dei malati e dei morenti, che trascorrevano i loro giorni da soli, con pochissimi o nessun contatto con i loro cari. A questo si aggiunge l’impossibilità di garantire un’assistenza personalizzata: in reparti sovraffollati, in cui la limitatezza di risorse, la mancanza di tempo, di personale, di posti letto e di molto altro ancora rendeva estremamente complessa la possibilità di prendersi cura dei malati in modo adeguato e ha ostacolato una piena tutela del diritto alla salute (Ferrero, Pulice, Vargas, 2023). Molti operatori parlano di una perdita dell’individualità, tanto dei curanti, bardati da tute e mascherine, quanto dei pazienti. Sono state rilevanti anche le difficoltà nel contenimento dei sintomi, che hanno messo in evidenza il peso dell’incertezza nella pratica medica e nelle scelte cliniche. Infine, dentro e fuori dagli ospedali, la de-ritualizzazione della morte ha privato la società intera di uno dei più potenti strumenti per accompagnare la morte e per conferire senso alla fine.

Come evidenzia efficacemente Gusman, nessuno di questi temi è completamente nuovo. La pandemia ha piuttosto fatto emergere criticità che in qualche misura erano già presenti, e ha slatentizzato, portando all’estremo, problemi che in passato erano già stati rilevati e analizzati.

L’aver sperimentato collettivamente una situazione drammatica come quella che si è verificata fra il febbraio del 2020 e i primi mesi del 2022, ha tuttavia innescato una reazione emotiva forte – all’insegna dell’orrore – e ha reso evidente la necessità di ripensare collettivamente quali siano i modi migliori per “addomesticare” la morte tenendo conto, anche, della nostra essenza relazionale e del nostro essere con-dividui.

In stretta continuità con le riflessioni di Gusman si colloca l’articolo di Sabina Spada, *Creatività e invenzione: i riti funebri durante la pandemia di Covid-19*. Partendo dalla toccante narrazione di una morte segnata dal rito mancato e dall’impossibilità di dire addio, Spada ci racconta un dramma che non solo ha colpito in modo diretto 190mila persone

decedute e i loro familiari, ma che in una certa misura ha coinvolto tutta la società.

Il processo di de-ritualizzazione della morte, come già evidenziato da Gusman, è riscontrabile nella nostra società ben prima che il periodo pandemico avesse inizio. I riti funebri non erano scomparsi, ma si erano certamente indeboliti; salvo alcune eccezioni degne di nota – nell’ambito delle cure palliative o nelle rianimazioni aperte – la presenza dei familiari accanto ai malati veniva tollerata più che valorizzata, e i momenti di commiato venivano lasciati alla sensibilità di singoli professionisti o delle famiglie, più che essere riconosciuti come fondamentali all’interno degli ospedali. L’improvvisa impossibilità di accompagnare la morte con un rito funebre, di accedere agli ospedali per incontrare i propri cari per l’ultima volta o di vedere il corpo dei propri parenti deceduti, tuttavia, suscitato emozioni estremamente forti di sconforto, di dolore e di rabbia e, in qualche misura, ha “ricordato” alla nostra società quanto fossero importanti e irrinunciabili questi momenti.

Ripercorrendo le diverse fasi della pandemia, l’articolo si sofferma sulla sofferenza delle famiglie, ma anche sulle strategie che man mano venivano messe in atto per colmare il vuoto rituale, fra cui i funerali in streaming o la scelta di richiedere l’affidamento a casa delle ceneri. Resta ancora aperta la domanda su come riparare la ferita subita dalla collettività e come trasformare questa esperienza storica in nuove forme per “accompagnare i nostri morti e farli morire ritualmente in noi”.

Chiude il numero l’articolo di Andrea Lorenzini *Davanti alla morte degli altri. Prime riflessioni di una ricerca etnografica tra gli operatori cimiteriali del cimitero di Torino*, che torna sul tema dei riti funebri a partire dalla prospettiva di chi si occupa quotidianamente della morte sul piano professionale. I soggetti della ricerca etnografica di Lorenzini sono uomini che esercitano la professione di operatori cimiteriali addetti alla gestione dei resti umani, gli unici, cioè, che hanno un rapporto diretto con i cadaveri e con i processi di trasformazione del corpo nel post-mortem. Uno dei punti focali della ricerca è l’impatto del contatto quotidiano con processi che nella nostra società vengono celati e che precedono la scheletrizzazione (l’autolisi, la putrefazione e l’imputridimento). Partendo da una dimensione sensoriale, che intercetta il modo in cui questi operatori parlano della propria

esperienza, Lorenzini esplora le strategie messe in atto dai lavoratori per tollerare il confronto quotidiano con gli aspetti più materiali e concreti della morte, per sostenere percezioni sensoriali di disgusto e per contenere la fatica di dover fare cose che nessuno vorrebbe fare: vedere i corpi morti ancora non del tutto decomposti; annusare l'odore dei cadaveri; toccare resti che non sono "come nei film".

Nel descrivere la graduale anestetizzazione che si produce in questi operatori, l'oggettivazione del cadavere che rende possibile manipolarlo e l'ergersi di numerose barriere psichiche difensive, Lorenzini riflette sulla persistenza del tabù della morte e sull'importanza di trovare uno spazio sociale per questi lavoratori e per le loro narrazioni interrotte, che ci costringono a prendere atto della nostra irriducibile caducità.

In conclusione, ci sembra importante ricordare quanto i temi che il numero propone, segnalino la necessità – forse l'urgenza- di proseguire la riflessione e il dibattito su possibili apprendimenti, come sulle numerose rimozioni che gli avvenimenti del periodo pandemico hanno sollecitato. Ma segnalino anche, come Remotti sollecita in apertura di questo numero, la rilevanza di una riflessività che metta a tema la continua necessità di riattualizzare le nostre risposte alle domande di conoscenza sulle pratiche e di riflessione sul senso che accompagna la condizione della nostra mortalità.

Riferimenti bibliografici

- Capello, C., 2016, *Antropologia della persona. Un'esplorazione*, Milano, Franco Angeli.
- Ferrero, L., Pulice, E., Vargas, AC, 2023, *Pandemia e scarsità delle risorse. Una ricerca antropologica e giuridica*, Bologna, Il Mulino.
- Gagliasso, E., 2009, *La metafora di individuo in biologia*, in "Paradigmi. Rivista di critica filosofica", 27, 1: 137-146.
- Gallese, V., 2007, *Dai neuroni specchio alla consonanza intenzionale Meccanismi neurofisiologici dell'intersoggettività*, in "Rivista di Psicoanalisi", LIII, 1: 197-208.
- Mitchell, S., 2002, *Il modello relazionale. Dall'attaccamento all'intersoggettività*, Milano, Raffaello Cortina Editore.